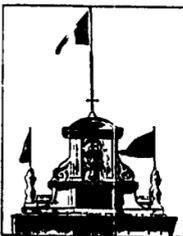


La crisi



Il leader democratico insiste sul «percorso costituente»: proposta una commissione per le modifiche istituzionali «A Cossiga diremo basta col pentapartito e Andreotti» Consenso da Ingrao, riserve da Bassolino e Pellicani

# Il Pds chiede un «governo di garanzia»

## Occhetto: «Sfidiamo gli altri a fare davvero le riforme»

Governo «di garanzia» di cui il Pds è disposto a far parte, e avvio di un serio percorso «costituente» per affrontare davvero le riforme istituzionali. Occhetto lancia questa sfida alle altre forze politiche, perché si decidano a «mettere le carte in tavola». «Siamo il partito che con maggiore decisione ha preso in mano la bandiera delle riforme». Col segretario e i capi-gruppo domani da Cossiga anche Stefano Rodotà.

ALBERTO LEISS

ROMA. Mentre al Quirinale il segretario della Dc Forlani ammetteva l'esigenza di una «commissione autorevole» per affrontare le riforme istituzionali e su questo stesso punto si manifestava l'irritazione di Bettino Craxi, alle Botteghe Oscure Achille Occhetto precisava e rilanciava la linea di condotta del Pds in questa crisi: proprio sul terreno del mutamento istituzionale i democratici sfidano le altre forze politiche a mettere finalmente «tutte le carte in tavola». E il segretario del Pds, reduce dalla riunione del coor-

dinamento nazionale del nuovo partito della sinistra, ha dichiarato che domani a Francesco Cossiga farà una proposta precisa: basta col pentapartito, si formi invece un «governo di garanzia», con tutte le forze democratiche, concordati nell'avvio di una vera «fase costituente» per disegnare il nuovo volto della Repubblica. L'ultimo scorcio di legislatura, ha ribadito Occhetto, può essere dedicato a «incardinare» questo percorso costituente. Il Parlamento può e deve essere messo in grado di esercitare il suo

potere di proposta. Su tutti i «capitoli» su cui si verificherà un accordo bisognerà procedere velocemente all'approvazione di riforme. Sul punto di dissenso si potrà ricorrere, istruendo bene le regole, ad una consultazione popolare. E l'ipotesi di un referendum - non obbligatorio, perché il Parlamento potrebbe anche raggiungere un accordo - ma da svolgersi dopo un serio confronto nelle sedi istituzionali e nel paese, e non sull'onda di emozioni e di obiettivi «mitologici»: un referendum diretto, e negativo, all'idea di referendum propositivo sull'elezione diretta del presidente della repubblica cara al Psi. Occhetto ha sottolineato che l'avvio di un processo costituente costituisce il «centro» della posizione del Pds, ma ha aggiunto che a Cossiga saranno presentati altri temi cruciali per una rinnovata azione di governo, e che sembrano scomparsi dal vocabolario di questa crisi. La conclusione delle inchieste sulle stragi, su Giadio e la P2, la soluzione dei problemi sociali (previdenza, sanità, scuola, riduzione della leva), la salvaguardia del diritto all'informazione e, «prima di tutto», la riforma fiscale e il risanamento dei conti pubblici. Il Pds resta fermamente contrario, dunque, ad elezioni anticipate, perché ad esse «avrebbero un solo significato: si farebbero per non combinare nulla». Ma è altrettanto chiaro - ha sottolineato Occhetto - che siamo anche contro un governo che non combini nul-

la. Che eravamo contro il rimpianto e per una crisi. Ma una crisi chiara di fronte al Parlamento. Sul fatto che non si debba tirare a campare, concordato con Craxi. Si è aperto poi un fuoco di fila di domande dei giornalisti.

Appoggiate dall'esterno un «governo di garanzia»? Ci sono state da parte vostra posizioni diverse in questi giorni...

Ma quali oscillazioni? Le oscillazioni riguardano indiscrezioni su cose da me mai dette. Non ho mai detto che avremmo sostenuto un governo di cui non facessimo parte. Il governo che proponiamo deve essere tale, per ampiezza e anche qualità della sua guida, da dare le massime garanzie. Al suo interno deve esserci anche il Pds. Non appoggeremo un altro governo. In questa fase non si possono fare dei «governicini». L'unico precedente è la costituzione del 1945...

Chi dovrebbe guidare un simile governo?

Il presidente della Repubblica è molto geloso delle sue prerogative e promette grande attivismo. Può immaginarsi l'uomo adatto. Ora per noi la questione non è ancora matura: prima bisogna verificare la possibilità di avviare il percorso costituzionale...

Potrebbe essere Andreotti? Si è parlato di un «asse» Occhetto-Andreotti. Craxi ha accusato il Pds di essere l'unico partito di opposizione che difende il governo in ca-

rica...

Noi siamo contro una riedizione del pentapartito e un reincarico ad Andreotti. Vedremo se questa sarà la posizione del Psi e se non risponderà invece un asse Craxi-Andreotti. Sono battute che mi addolorano: durano un'opera, ma così si sacrifica un'opera paziente e seria per riavvicinare la sinistra. Sono gli scherzi della politica italiana. Ma Cossiga non aveva detto che gli scherzi erano finiti? Evidentemente quel suo discorso non ha convinto tutti...

Che differenza c'è tra la vostra proposta di referendum e quella del Psi?

Siamo contrari all'idea di rivolgere alla gente una domanda sola, generica, sul presidenzialismo. Questa è un'idea demagogica e plebiscitaria. Se non si arriverà ad un accordo i cittadini devono essere consultati su questi più maturi, avendo avuto tutte le informazioni necessarie. C'è un tragitto da compiere se si vogliono affron-

tare serenamente le riforme. Si può pensare ad una «tavola rotonda» ai massimi livelli, a delle commissioni parlamentari. A suo tempo Nilde Iotti aveva lanciato una proposta che sarebbe utile rimediare.

Quali proposte di riforma fate? È vero che siete per l'elezione diretta del «premier»?

Noni nostri deliberati congressuali c'è la disponibilità ad una elezione diretta del governo, non del «premier». Noi siamo per una riforma forte del sistema parlamentare: dare ai cittadini un potere di scelta sulle coalizioni, un Parlamento con meno deputati, una Camera delle regioni, più poteri regionali, una riforma elettorale. Per noi sono punti di partenza. La novità sta nel fatto che chiediamo a tutti di uscire dall'agitazione e dalla sollecitazione strumentale di stati d'animo. Così si rischia un corrompimento dello spirito pubblico. Lo scollamento tra cittadini, stato e istituzioni è già grave...

È vero che il segretario del Pds sul terreno istituzionale ha il freno a mano tirato dalla sinistra del suo partito?

La riunione del coordinamento di oggi è stata estremamente soddisfacente. C'è stato accordo nell'imporre in questi termini la questione istituzionale.

È intesa tra le varie componenti del Pds su questo punto effettivamente c'è stata. Qualche riserva - a quanto si è saputo - è stata avanzata invece sull'immediata proposta di un governo con la partecipazione del Pds. L'obiezione è venuta da Antonio Bassolino, secondo il quale la battaglia per le riforme istituzionali andrebbe comunque combattuta da una posizione di opposizione, essendo oltretutto «realistico» un governo «di garanzia» comprendente anche il Pds. Anche il riformista Luciano Pellicani ha avanzato perplessità tattiche sull'opportunità di formulare già in questa fase la proposta di un «governo di garanzia». Da parte dei riformisti è stata anche manifestata l'esigenza di non escludere in termini rigidi un confronto col Psi avanzando una pregiudiziale netta contro il presidenzialismo. Accordo sulla posizione formulata da Occhetto è venuto nella sostanza da Ingrao - che, come si ricorderà, aveva già avanzato nell'86, al congresso di Firenze, l'idea di un «governo costituzionale» - e dagli altri esponenti della minoranza. Il tono della discussione, a parte questi spunti di articolazione, è stato di larga convergenza nell'analisi della crisi.

Oggi proseguono le consultazioni di Cossiga



Proseguono oggi al Quirinale le consultazioni avviate dal presidente Cossiga (nella foto). In due tornate, mattina e pomeriggio, il capo dello Stato riceverà le delegazioni della Svp, dei gruppi misti di Camera e Senato, di Dp, di Rifondazione comunista, del Pli, dei verdi, dei radicali, del Psi, della Sinistra indipendente (Camera e Senato) e del Msi. Domani Cossiga incontrerà le delegazioni del Psi, del Pds e della Dc.

«Dibattito alla Camera» chiede Rifondazione

scritto Garavini - sollecito la convocazione della Camera per l'esame della situazione determinata dal rifiuto di applicare la «mozione Scalfaro», che doveva impedire crisi di governo al di fuori del controllo del Parlamento. L'eccezionalità della situazione consente di applicare la norma costituzionale che prevede in via straordinaria la convocazione delle assemblee parlamentari da parte del presidente.

Quirinale. «Avanti!» polemico con «Repubblica»

del tutto evidente, è la supposizione che sia stato messo in atto un complotto contro Cossiga allo scopo di farlo dimettere prima del compimento del suo mandato. Su quest'ultimo aspetto, che poteva avere qualche rilevanza giudiziaria, ha indagato la magistratura ed è arrivata alla conclusione che non escludono una possibilità del genere. L'organo del Psi polemizza con un articolo apparso sulla «Repubblica»: «Giorgio Bocca mischia, come si trattasse della stessa cosa, concertazioni avvenute nel settore della stampa e complotti tutti da verificare».

Dp: «Il governo torni alle Camere»

letaria a Montecitorio, Patrizia Aramboldi. La Aramboldi sottolinea il fatto che una crisi aperta «per come all'ordine del giorno la riforma istituzionale abbia visto come suo primo atto concreto uno schiaffo al Parlamento».

Bodrato «Riconfermare la maggioranza Guardare oltre le elezioni»

d'opinione sulle riforme istituzionali, che rischiano di essere un surrogato del confronto tra le diverse proposte politiche, e dimostrano che «siamo già, in questo modo, nell'equivoco della demagogia plebiscitaria». Concludendo, Bodrato rileva: «È importante che la crisi di governo si concluda con la conferma di una maggioranza capace di guardare oltre la prova elettorale, ricomposta cioè attorno ad un programma di governo che non eluda i problemi reali del paese».

«Craxi jolly del rimpianto» scrive il «Financial times»

e del resto è stato il segretario del partito socialista a forzare la caduta del 49esimo governo italiano del dopoguerra». Secondo il «Financial Times», i socialisti «hanno coperto bene il loro gioco». Ma è chiaro che vogliono una serie di riforme istituzionali con al primo posto l'elezione diretta del presidente della Repubblica.

GREGORIO PANE

IL MIO PROGRAMMA CHICCO TESTA



### Non attendere un'altra nave dei veleni

Questa legislatura può registrare, almeno per quanto riguarda l'ambiente, un discreto bilancio di cose fatte, frutto innanzitutto di una sorta di «collaborazione conflittuale» instaurata fra Parlamento e governo, nel caso specifico il ministro dell'Ambiente. Come d'altra parte per i rapporti fra maggioranza ed opposizione. Fra attività legislativa ordinaria, recepimento di direttive europee, decreti attuativi di norme preesistenti e disponibilità di spesa, la politica ambientalista del nostro paese ha visto aumentare in maniera considerevole, almeno dal punto di vista quantitativo, le risorse a disposizione: legislative e finanziarie. Ed anche più il bilancio potrebbe arricchirsi se fosse consentito al Parlamento di condurre in porto provvedimenti, che sono ormai in fase assai avanzata. Cito fra tutti la legge quadro sui parchi nazionali, le misure in materia di acquedotti («emergenza idrica»), la legge per l'eliminazione dell'amianto, il nuovo ordinamento della caccia, la legge per il sostegno delle produzioni «biologiche». Obiettivi questi che qualche lettore più attento ricorderà essere parte integrante di quel generale progetto di «conversione ecologica dell'economia» a cui il Pds punta. Certo la politica ambientalista non si ferma qui. Non altrettanto positivo il bilancio può essere considerato se si allarga lo sguardo alle politiche di altri ministeri, primo fra tutti quello dei Lavori pubblici, impegnato in una costante demolizione di ogni attività programmatica. Ma il rafforzamento anche della sola normativa strettamente ambientale fornisce un aiuto considerevole. Che va innanzitutto completato e soprattutto fatto fruttare. Ma proprio qui c'è un secondo ed importante punto, questa volta assai critico.

Perché, se il quadro che ho tracciato è realistico, il lettore dovrebbe domandarsi, giustamente, come mai sia così difficile constatare miglioramenti concreti nella gestione della politica ambientale. Normative malamente realizzate, assenza di controlli, ritardi, inadempimenti, scarsa efficacia degli investimenti. Il rosario dei mali ambientali può essere in fondo ricondotto ad un unico ricorrente «leit-motiv». Vale a dire la debolezza strutturale del governo delle politiche ambientali. Le quali hanno obbligatoriamente retroceduto, non solo in Italia, ma in tutto il mondo esigenze regolative, programmatiche e di controllo. Alquanto disattese, almeno a casa nostra.

È da tempo che segnaliamo, in tutte le sedi, questa primaria esigenza. Probabilmente la più grave fra le cosiddette «emergenze» ambientali. Mettere mano ad un netto rafforzamento delle competenze e della struttura in nanzitudo del ministero dell'Ambiente, mettendolo in grado di esercitare seriamente tutte le funzioni che oggi gli sono assegnate. Primo fra tutti un efficace sistema di controlli. Ed insieme porsi lo stesso obiettivo per quanto concerne l'amministrazione periferica, a cominciare dalle strutture regionali, il cui degrado cresce proporzionalmente all'aumentare di responsabilità. In secondo luogo, e sempre con lo stesso obiettivo, occorre rafforzare, fra gli strumenti della politica ambientale, quelli in grado di modificare il sistema delle convenienze del mercato, così da trasformarlo, almeno parzialmente, in un potenziale alleato. Mi riferisco alle cosiddette «classi ambientali»: non nuovi balzeili per le tasche dei cittadini, ma strumenti regolativi con effetti incentivanti e disincentivanti a favore della protezione dell'ambiente.

Ho espresso senza alcun problema l'apprezzamento nei confronti di alcune importanti misure, con questo segno, proposte da Giorgio Ruffolo. Spero non tardamente. Perché forse è proprio qui lo scoglio, tutto italiano, delle politiche ambientali. E non solo di esse. Abbandonare la mentalità dell'«emergenza» per passare a quella della «buona ordinaria amministrazione». Ma forse è una rivoluzione un po' troppo ardua. Meglio aspettare il prossimo terremoto, la prossima nave dei veleni, la prossima stagione nera per l'Adriatico. Tutto il resto è ordinaria amministrazione. E perciò interessa a pochi.

### Tutti i referendum sulla strada della Repubblica

La crisi politica e il dibattito sulle riforme istituzionali hanno portato alla ribalta diverse ipotesi di referendum. Vediamole. **Referendum abrogativo.** È l'unico previsto dalla Costituzione. L'art.75 prescrive, per indirlo, la firma di 500mila elettori o la richiesta di cinque Consigli regionali. Perché sia valido deve partecipare al voto la maggioranza degli aventi diritto. **Referendum approvativo.** Lo ha proposto il presidente della Camera Nilde Iotti come punto terminale del suo progetto per le riforme, che prevede un tavolo comune tra maggioranza e opposizioni e un percorso parlamentare attivato da un'apposita commissione redigente. Presuppone per il suo svolgimento una legge costituzionale. Non richiede - a differenza di quello abrogativo - un quorum di votanti. Si può attivare allorché il Parlamento vota una legge di revisione costituzionale con una maggioranza inferiore ai due terzi. Alcuni costituzionalisti preferiscono chiamarlo «deliberativo» (nel senso che gli elettori possono approvare o re-



Il segretario del Pds Achille Occhetto

spingere la proposta che vi è contenuta). **Referendum consultivo.** Una forma disciplinata solo a livello locale. L'unico precedente livello nazionale è del giugno '89. In quell'occasione, in coincidenza con le elezioni per il Parla-

mento europeo, i cittadini votarono - e approvarono - la proposta di un mandato costituente al Parlamento di Strasburgo. La consultazione venne indetta con un'apposita legge costituzionale. Ora il Pli ha proposto un referendum consultivo in materia di riforme. **Referendum propositivo.** Una forma del tutto inedita, evocata dal Psi per la sua proposta di elezione diretta del presidente della Repubblica. Per attivarla è necessaria una modifica della Costituzione. Più di recente i socialisti si sono detti disponibili a sottoporre il loro progetto ad un referendum consultivo. Esso, ove approvato, non sarebbe vincente per il Parlamento. Ma, evidentemente, quel voto eserciterebbe una determinante influenza di natura politica sul legislatore.

# E Cipputi è indifferente al «teatrino» della politica

### Operai e tecnici all'Italtel di Milano parlano della crisi di governo «Andreotti succederà a se stesso» «Attenzione al presidenzialismo, in pericolo l'autodeterminazione»

BIANCA MAZZONI

MILANO. Il rientro dal ponte pasquale è stato pigro, «intelligente» direbbero i bollettini della Stradale. Molte le assenze per ferie nei reparti e nei laboratori di ricerca in questa settimana, una ripresa soft del lavoro che non è frutto dell'anarchia, ma di precisi accordi sindacali che rendono flessibili ferie e orari giornalieri più che in qualsiasi altro grande complesso industriale. Nei due stabilimenti milanesi dell'Italtel molte cose parlano con il linguaggio della modernità: una produzione, quella delle telecomunicazioni, in continua evoluzione, relazioni industriali corrette, una radicata consuetudine alla contrattazione, sperimentazioni coraggiose nell'affrontare innovazioni e nuove tecnologie, compresi i «contratti di solidarietà» per governare le costi dette «esuberanze» (gli occupati sono passati in dieci anni da 13 mila a 6 mila) e un lavoro concreto per



manda è forte dopo un giro di testimonianze raccolte fra persone diverse per professione, per età, rapporto con la fabbrica, con il sindacato e con la politica. Impiegati, tecnici, operai e ricercatori con cui abbiamo parlato non costituisco-

circonda. La crisi di governo è vissuta come il solito teatrino. Elezioni anticipate? Forse, perché il Psi spera di recuperare voti in libera uscita del Pds, ma tanto non cambieranno un gran che. Mi aspetto che alla fine - dicono i più - avremo un governo uguale a questo. Come al solito. «La gente non parla della crisi» - dice Francesco Pesaresi, quarantaduenne leader della Fiom, da ventisei anni in azienda - o lo fa in modo rassegnato. Non c'è partecipazione, non c'è attenzione perché la politica interessa sempre meno. È un fatto fisiologico, visto che non c'è alternativa, che Andreotti, qualunque sia il nuovo presidente del Consiglio, succederà in definitiva a se stesso. «È vero, non c'è attenzione né preoccupazione» - è il parere di Giovanni Casaletti, rappresentante della Fim Cisl - ogni fabbrica pensa alle sue cose. Tanto non cambia nulla, la crisi serve per spostare un po' di seggiole e dopo Andreotti avremo un altro Andreotti.

«La politica è vista come "altro" - è il parere di Luisa Sallemme, la segretaria della sezione aziendale del Pds - E' vista molto spesso non come una cosa nostra. Il tuo rapporto è con il capo, con l'azienda, con il sindacato. Fuori c'è il resto». «Forse - è il parere di un «vecchio» dell'Italtel, Antonio

Saporiti, tecnico softwarista, militante della Fiom e del Pds - siamo stati abituati a pensare che sui luoghi di lavoro l'assetto delle istituzioni non incida più di tanto, che il conflitto e il confronto abbiano comunque loro regole. Un fatto è certo: in questa fabbrica solo qualche settimana fa c'era stato uno scatto preoccupato e partecipazione per la guerra nel Golfo, ci furono assemblee, qualche fermata del lavoro, venne creato un comitato per la pace di persone con orientamenti politici diversi. Per questa crisi di governo e soprattutto dopo l'entrata in campo con forza come ipotesi praticabile di una novità - la riforma delle riforme - la Repubblica presidenziale - non è stato fatto circolare nei reparti un volantino.

Il lavoratore-cittadino, insomma, dimostra lo stesso distacco dalla società politica della più ampia società civile. Poteva essere diversamente? Tuttavia, al di là dello scetticismo e della preoccupazione, c'è chi non si sottrae alla discussione. Cambiare le regole del gioco bisogna, proprio per sbloccare una situazione paralizzante e paralizzante. «Attenzione» - è il parere di Alberto Saporiti - il rischio del presidenzialismo è forte e la repubblica presidenziale è una scorticoia. Bisogna salvaguardare gli spazi di autodeterminazio-

ne e autorganizzazione che ci siamo conquistati. Per Mimma Lucchelli, giovane laureata, «la Costituzione non ha esaurito le sue potenzialità, va corretta. Ma è la realtà politica che è in contrasto con le regole scritte. Più che di riforma istituzionale bisogna parlare di riforma del costume politico». Per Pesaresi distacco e confusione sono dettate anche da mancanza di chiarezza sulle proposte di riforma istituzionale: «Ci sono solo due proposte chiare: il presidenzialismo di Craxi e le tre repubbliche della Lega».

Per Ivo Mantovani, tecnico da undici anni, «il nostro paese, più di altri, presenta rischi per un sistema di alternanza. Non ha sufficienti anticorpi, non ci sono garanzie che la minoranza diventi prima o poi maggioranza». Ma c'è chi vede il cambiamento come opportunità: «Il problema delle riforme istituzionali esiste - dice Antonio Ferrecchia, operaio, militante del Pds - lo scollamento fra società civile e politica è troppo grande. Certo, abbiamo bisogno di fare chiarezza sulle proposte, su tutte le proposte. Cosa vuol dire il presidenzialismo di Craxi? E anche se da noi non ci sono pericoli grossi, bisogna battere un tasto: il consolidamento della democrazia. E poi? Se ci sono le elezioni bisogna buttarci dentro senza umidezza».